

Roma, 1-4 maggio 2008

Maurizio Drezadore Amministratore delegato Enaip

Sarebbe un controsenso evocare i grandi cambiamenti che stanno intorno a noi senza cambiare noi stessi, cioè le ACLI! Ma come cambiano i messaggeri del cambiamento? I trasmigratori dal Novecento?

Giustamente il presidente ha evidenziato che ormai più nulla, nemmeno le ACLI sono destinate a sopravvivere e ad avere un futuro se non reinterprestando il proprio tempo e il proprio ruolo. Non potrebbe essere altrimenti in un paese che nel volgere di 15 anni ha cancellato la democrazia cristiana, il partito comunista ed ora anche il partito socialista e la sinistra radicale. Tutte aggregazioni politiche che avevano profonde radici popolari.

La sfida per le ACLI è quella di tutte le Organizzazioni sociali: saper interpretare il futuro, dare voce, ma anche guida e rappresentanza, alla nostra gente dentro alle tante incertezze del presente.

È dal lavoro che prende il via il nostro riorganizzarci associativo perché è nel lavoro che sta il dna delle ACLI e perché è il lavoro il paradigma del cambiamento, il crocevia delle trasformazioni sociali, è dentro al lavoro che intravediamo gli effetti più rilevanti della globalizzazione che ormai ha avvolto l'intero mondo.

La precarietà, l'insicurezza, la mobilità, il tramonto del posto fisso a tempo indeterminato che dura una vita, la mancanza di tutele, il basso livello retributivo: sono tutti attributi dei tanti lavori che sono specchio della globalizzazione e che l'economia postfordista dell'innovazione tecnologica rende obsoleti con una rapidità inedita. Interi gruppi professionali vengono espulsi dal lavoro con tutte le conseguenze di instabilità di reddito e sociali che tutto ciò determina, perché il ciclo di obsolescenza dei settori produttivi e dei prodotti, che in tempi passati corrispondeva a decenni, oggi ha la durata di qualche anno. Ma questa inedita trasformazione del lavoro non è accompagnata da adeguate politiche e tutele.

Tuttavia a fianco di tante criticità si intravedono anche nuove opportunità: la riduzione della fatica fisica, il superamento della ripetitività, le nuove dimensioni relazionali. Tutti requisiti di un lavoro che concorre sempre più al successo dell'impresa, al miglioramento del prodotto, all'affermazione personale.

L'incertezza e la paura coabitano con qualche timido segnale di speranza per il futuro.

Ma non sta cambiando solo il modo di organizzarsi del lavoro: dal fordismo alla flessibilità, dalla catena di montaggio al computer, dalla fabbrica al territorio. Sta cambiando ancor più il senso del lavoro: mezzo necessario per guadagnarsi da vivere, ma anche per contribuire al bene comune, risorsa per formare e mantenere una famiglia, ma anche terreno di realizzazione personale.

Il lavoro è al centro di tutte le ambivalenze: da un lato vissuto nella forma materiale del fare per avere, dall'altro nella dimensione di crescita dell'essere, mentre cresce più che nel passato il rischio di lasciarsi asservire dal lavoro, soprattutto quando assume una dimensione totalizzante a cui tutto viene subordinato. Infatti, oggi si lavora molto di più di quanto lo si facesse vent'anni fa.

Al lavoro dunque è necessario attribuire un giusto peso nella vita di ciascuno; tramite il lavoro l'uomo può umanizzare la realtà e allo stesso tempo si adegua a essa, ed è mettendosi in relazione con la realtà che ogni persona cambia il mondo che la circonda.

Roma, 1–4 maggio 2008

Sarebbe riduttivo non considerare che esiste una fatica nel lavoro non dovuta al lavoro in sé, ma alla difficoltà a viverne il significato. In questo ci aiuta l'insegnamento sociale della Chiesa e in particolare l'enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II quando ci ricorda: «Il primo fondamento del lavoro è l'uomo stesso, [...] prima di tutto il lavoro è per l'uomo, non l'uomo per il lavoro»; indicando che ogni lavoro è orientato al bene comune, al bene di tutte le persone.

Ma non sta cambiando solo la dimensione personale, del lavoro sta cambiando anche il significato sociale. Fino agli anni settanta del secolo scorso il lavoro fordista e il parallelo svilupparsi del conflitto di classe hanno rappresentato centralità nella vita sociale, emancipazione, conquiste economiche. Il lavoro è stato palestra di democrazia nei consigli di fabbrica e territorio per costruire solidarietà. Tutto ciò non esiste più, ma non ci appare ancora con chiarezza che cosa lo sta sostituendo.

La fabbrica, la catena di montaggio, il conflitto capitale-lavoro che hanno contraddistinto quell'epoca non hanno più nulla a che fare con gli anni del computer in cui stiamo vivendo. Allora la scolarizzazione era una variabile indipendente dal momento che tutti i lavoratori con titolo o senza, con competenze o senza avevano il solo compito di accondiscendere ai tempi e alla ripetitività della macchina. Oggi il computer dialoga con il lavoratore e avere le competenze fa la differenza. Allora l'emancipazione passava per il rovesciamento della sudditanza alla macchina e all'organizzazione gerarchica del lavoro, oggi la "macchina computer" è liberazione dalla fatica e dalla gerarchia impositiva della vecchia organizzazione del lavoro. Oggi il capitale umano conta di più del capitale economico investito nell'impresa e diventa il principale elemento di competitività delle economie globalizzate. La cittadinanza attribuita al lavoro è decisamente superiore rispetto al passato, proprio in virtù del fatto che solo un consistente bagaglio formativo è la chiave di successo in questo mercato.

Tutto questo rapido mutare dentro al lavoro per effetto della globalizzazione rende instabili e impauriti rilevanti pezzi della società, in particolare quanti si sentono più esposti ai mutamenti e alla mobilità di un sistema economico sempre più variabile dipendente della competizione globale. Sono in particolare le fasce lavoratrici meno qualificate che si sentono più esposte ai rischi di marginalità sociale.

Questo enorme processo di instabilità sta avvenendo con una rapidità che non ci ha consentito di introdurre nuove e più efficaci tutele e si abbatte più pesantemente contro un tessuto produttivo italiano che costitutivamente è formato da piccole e piccolissime imprese.

Per molti ceti popolari, prima ancora della tutela manca la rappresentanza e l'accompagnamento dentro ai complicati meandri della globalizzazione. Questo è il cuore del progetto delle ACLI per i prossimi anni: rappresentare i ceti popolari e quella parte del mondo del lavoro che oggi stanno impauriti ai margini di questo grande sommovimento sociale per renderli protagonisti, per rappresentarne le istanze, per promuoverne nuove tutele.

È il terreno più importante e denso di significato che il nostro sistema associativo dovrà rappresentare, è nel contempo un pezzo del territorio evangelico degli ultimi e la sfida sociale del futuro. Senza fornire adeguate tutele e rappresentanza a questi lavoratori e a questi ceti popolari il rapido e sobbalzante procedere dei mutamenti rischia di creare profonde crepe nel tessuto sociale, e un progredire disarmonico e conflittuale.

Ma questo nuovo progetto di rappresentanza sociale ci consente anche di ridisegnare un nuovo futuro per la società italiana e occidentale. Perché quel mondo del lavoro che nel secolo scorso ha

Roma, 1-4 maggio 2008

saputo essere forza centrale nello sviluppo di valori di progresso e di emancipazione, può divenire oggi l'architrave per capovolgere quel dilagante materialismo consumista che sembra essere l'unico comune denominatore rimasto nella più generale e secolarizzata visione sociale del presente.

Ci vuole un nuovo riferimento etico al progredire del mondo, ci vuole un nuovo protagonismo della politica, capace di guidare le pesanti storture dell'internazionalizzazione dell'economia. Tutto ciò può rinascere dall'uomo del lavoro.

Siamo entrati in una fase di sviluppo globale che evidenzia la fine di ogni visione di progresso continuo e generalizzato. Ne sono prova le rivolte della fame che sono diventate in queste ultime settimane ormai un mappamondo, la nuova piaga del ventunesimo secolo. Le popolazioni povere sono scese in piazza dal Messico al Cameroun, dal Burkina Faso alle Filippine. Ipnottizzato dall'aumento del prezzo del petrolio, dall'andamento del cambio euro-dollaro, ma soprattutto accecato dalla concezione mercantilista per la quale il mercato, nel suo libero dispiegarsi, diventa l'unico ordinatore della vita politica e sociale, il mondo ricco non si è accorto che stava generando una carestia mondiale. Perché per due terzi del pianeta il raddoppio del prezzo del riso, delle farine, del grano significa precipitare bruscamente nella povertà. E nella fame precipita oltre un miliardo di persone che vivono con un dollaro al giorno.

Anche i generi alimentari di primissima necessità stanno diventando mercato di rifugio per capitali che cercano di trovare difesa dalla caduta del dollaro e dall'inflazione che poderosamente si riaccende. C'è anche questa spiegazione a fianco alle tante altre che indicano l'impennata dei prezzi come conseguenza dell'aumento della domanda da parte dei paesi emergenti e della crescita dei prezzi di sementi, pesticidi e concimi e della destinazione di significative superfici di terre alla produzione di biocarburanti. Nella illusoria concezione che si possa mettere in concorrenza la produzione di cibo con quella dei biocombustibili.

Stiamo entrando in una drammatica crisi alimentare che può essere circoscritta solo con consistenti aiuti dei paesi più ricchi.

Ancora una volta il mercato ha evidenziato tutti i suoi limiti se lasciato al governo delle sue pulsioni. Sta producendo una brusca frenata della crescita nei paesi che, per ultimi, vorrebbero agganciarsi alla macchina dello sviluppo mondiale. Ancora una volta ci appare chiaro il limite di una ideologia forsennata dello sviluppo sospinto dalla sola e assoluta forza del mercato. Sarà lo stesso sviluppo a generare rovinosi arretramenti se non si genera una vera guida della politica sul futuro dell'umanità. Oggi è a rischio il destino della parte povera del mondo, ma, a non metter mano a questi squilibri, in un domani non lontano sarà, a rischio il tenore di vita di milioni di persone anche nel nostro Occidente.

Non si può non vedere la contraddizione di un processo di globalizzazione in cui i beni superflui costano sempre di meno e quelli necessari finiscono col costare sempre di più. Potremmo anche fare a meno dei voli low cost che a 30 euro ci portano nelle più grandi capitali europee, potremmo fare a meno di telefonini a 50 euro e del televisore digitale a 200, in cambio di poter fare la spesa al supermercato ad un costo più accessibile.

Il troppo veloce procedere a strappi della globalizzazione rischia di portare l'intera umanità ad un esasperato shock sui prezzi, trasformando il presunto e generalizzato benessere, che tutti si attendevano, in una crescente insicurezza sul futuro, sia dei produttori che dei consumatori. Si stanno affacciando i nuovi fantasmi delle crescenti povertà, anche nelle società occidentali del

Roma, 1-4 maggio 2008

benessere, dove crescono soprattutto nelle famiglie numerose, tra i giovani e tra gli anziani crescenti disagi e nuove povertà.

La crisi che viviamo non è solo economica. È ancor prima crisi sociale e morale; è la crisi di una società in cui l'uomo è stato ridotto dentro i confini del mercato e del consumo. Per uscire da questa crisi ci vuole un nuovo pensiero che sposti il governo della globalizzazione dall'attuale primato dell'economia al primato della politica e dove il motivo ispiratore della nuova politica non sia solo la misurazione del PIL o le limitazioni europee a favore della libera concorrenza, ma siano le radici cristiane della cultura e dell'identità dei popoli europei. Perché nell'epoca in cui la scienza non mira solo a cercare di conoscere la vita, ma a tentare di crearla, la modernità in sé non è sempre positiva. E perché una politica che si da come parola d'ordine di soddisfare ogni desiderio individuale rischia di essere agli antipodi rispetto a quella del secolo scorso che ha mirato a soddisfare i bisogni delle masse proletarie.

Ma c'è anche una povertà spirituale che ci rende impotenti a dare le giuste risposte alle sfide della globalizzazione ed è fatta dallo smarrirsi dell'identità, dall'isolarsi nell'individuale, nel sottrarci dalle responsabilità. Dentro a questo smarrimento spirituale l'economia è diventata tutto e la politica si è isterilita divenendo incapace di disegnare il futuro e strumento per gestire il presente.

Ritengo che quando papa Ratzinger nel libro "Gesù di Nazareth" ha scritto "non si può governare la storia con mere strutture materiali, prescindendo da Dio" abbia voluto parlare non solo ai cristiani, ma a tutti gli uomini di buona volontà nel convincimento che anche i laici possono far proprio un orizzonte ideale al quale orientare l'azione politica non riducendola alla mera gestione del secolarismo materialista.

Solo colmando il vuoto di valori che si è creato soprattutto in Occidente, che ha immiserito la democrazia facendone un vuoto contenitore tecnocratico, le ACLI potranno dare nuovo significato alla politica e soprattutto dare speranza e futuro alla società.

Roma, 2 maggio 2008